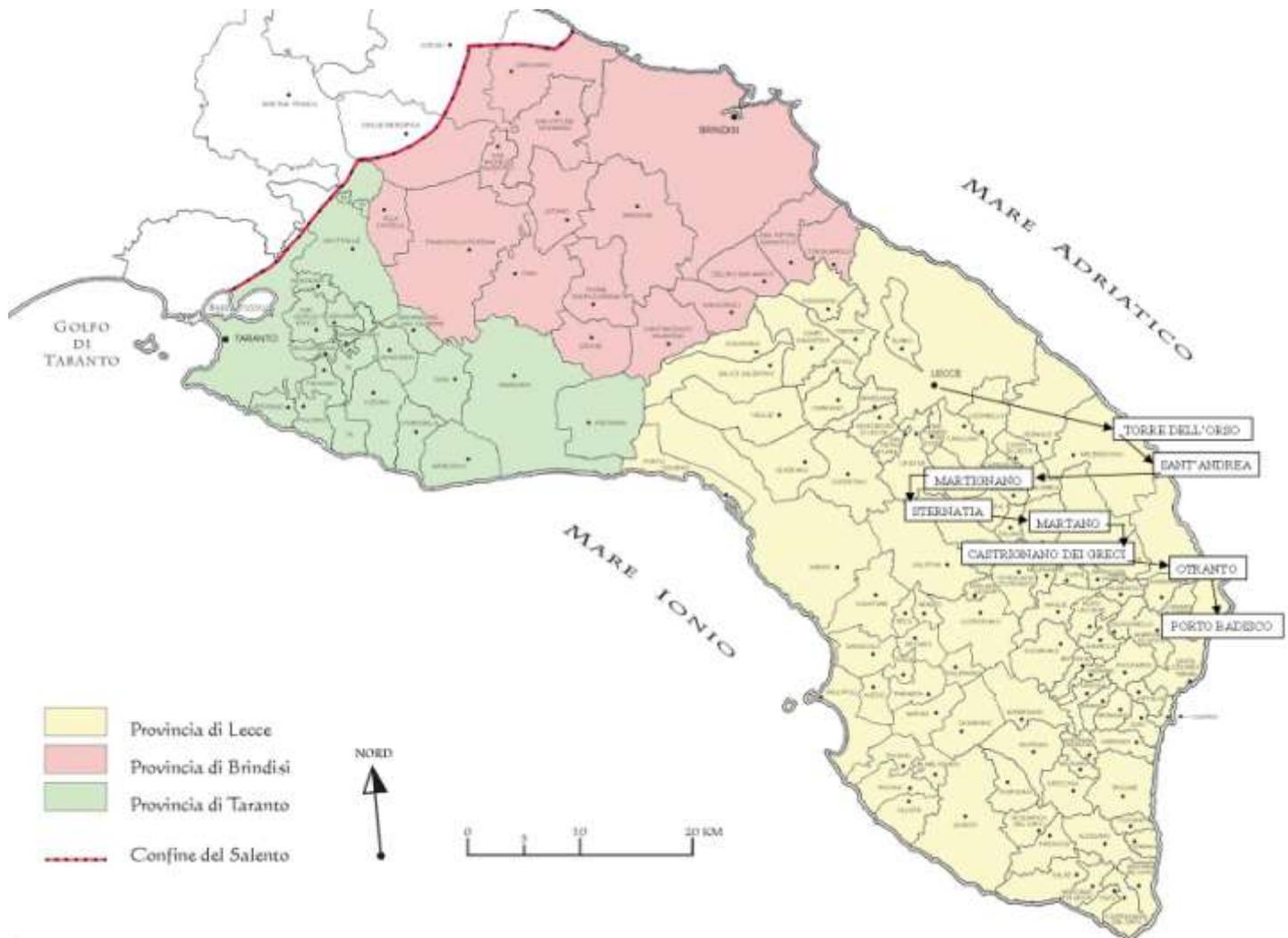


IL SALENTO SCOLPITO NELLA PIETRA: DALLE ORME GEOLOGICHE A QUELLE ANTROPOLOGICHE

(30 marzo 2008)

Per ragioni organizzative e strutturali, l'itinerario non ha rispettato un preciso quadro cronologico, perché ogni "eredità" essendo legata a molteplici fattori di carattere socio-economico, culturale e ambientale (strettamente collegati fra di loro), ribalta qualsiasi forma di scansione temporale, in quanto il passato diventa presente e, se opportunamente recuperato, anche futuro e si trasforma, quindi, in patrimonio dell'umanità. Per questo motivo, l'escursione è iniziata e conclusa con la visita del litorale centro-orientale della provincia di Lecce, consentendo di partire dalle origini (formazione del territorio e vicende del popolamento antico).



a – IL TERRITORIO

Il Salento, sommerso, come tutta la Puglia, dalle acque marine nel Mesozoico (era cui risalgono i sedimenti di rocce calcaree dell'ossatura fondamentale delle colline e depressioni intermedie), è emerso verso la fine del Cretaceo superiore. Dopo un'alternanza di ingressione e regressione marina, ha assunto l'attuale morfologia a causa del sollevamento – caratterizza anche gran parte del territorio siciliano, calabrese e delle aree appenniniche del Mezzogiorno – delle dorsali, estendendosi dalle ultime ondulazioni meridionali delle Murge alle basse colline di corrugamento delle Serre Salentine (allungate da NO a SE, secondo l'asse longitudinale della provincia leccese), separate dalla vasta pianura miopliocenica del Tavoliere di Lecce. Le condizioni tropicali umide che all'epoca caratterizzavano il

clima della nostra regione determinarono la profonda alterazione delle rocce carbonatiche affioranti e la formazione di uno spesso mantello di alterazione costituito da depositi bauxitici. La successiva ed estesa sommersione del Salento determinò la deposizione di rocce sedimentarie più recenti che ricoprirono e fossilizzarono i depositi bauxitici (v. Lago Rosso di Otranto). Su questi argomenti, il Prof. Paolo Sansò (Associato di Geografia Fisica e Geomorfologia presso il Dipartimento di Scienza dei Materiali dell'Università del Salento) si è soffermato più approfonditamente nel pomeriggio.

Litologicamente la subregione è costituita, quindi, da calcari che, per struttura, porosità, densità, resistenza alla pressione, duttilità e minerali contenuti, si presentano diversamente fessurati (la pioggia percola nelle litoclasti ampliando, per erosione e corrosione, porosità e fenditure e forma piccole cavità, gallerie, pozzi, cunicoli e voragini). I calcari sono ripartiti, infine, in tre tipi principali di rocce: permeabili, poco permeabili e impermeabili all'acqua. Alle prime appartengono i sabbioni incoerenti (tufi, carpari, mazzari), alle seconde le argille sabbiose e, infine, alle ultime, l'argilla meno impura, tenace e plastica (creta) e i calcari compatti, sia assai duri, dolomitici, calcareo-argillosi, silicei, brecciformi (la cosiddetta "pietra viva", selce, marmo, ecc.), sia più teneri e omogenei ("pietra leccese").

Il paesaggio carsico e la siccità hanno condizionato da sempre l'organizzazione economica e le forme dell'insediamento rurale, in particolare quelle dell'edificato abitativo (trulli, case a corte, masserie, muretti a secco, ecc.) e produttivo (frantoi, palmenti, fornaci di calce, ecc.). La roccia calcarea compatta, di media durezza e poco costosa, è particolarmente adatta, infatti, all'edificazione di edifici, allestimento di pavimenti di abitazioni e strade, rivestimenti interni e coperture delle terrazze, produzione di calce, realizzazione di alveari, contenitori per olio e acqua e "pile" destinati all'abbeveramento di animali, costruzione di macine sia per la frangitura delle olive, grano e ghiande, sia per la pigiatura dei cereali (soprattutto grano), nonché a lastricare terrazze, aie e spazi aperti attigui ai caseggiati, ecc.

"La pietra è dovunque a portata di mano in Puglia". Se scolpita e istoriata, offre prodotti ornamentali di pregevole fattura. Quella leccese, infatti – grazie alla sua impermeabilità, struttura compatta ed elevato contenuto di silicio (da cui deriva il colore esteso, con tutte le sue sfumature, dal grigio al beige) –, ha favorito nel Salento, lo sviluppo dell'arte decorativa civile e religiosa nel periodo del Barocco, con forme di straordinaria bellezza e virtuosismo, in particolare a Lecce, con gli effetti scenografici degli spazi, l'esuberanza delle decorazioni e richiami simbolici ed ha ingentilito monumenti, palazzi, case, portali, balconi, cornici di finestre, facciate di chiese, rosoni, capitelli, ecc. Ancora oggi – a testimonianza del recupero di una tradizione che nel tempo si evolve e si adegua alle mutate esigenze – è adoperata nell'edilizia e nel restauro di edifici situati nei centri storici, nell'allestimento di basolati, nella realizzazione di articoli di arredamento, di oggetti da regalo e, per la sua resistenza al cloro, di bordi e piani calpestii di piscine e fontane, ecc.

Il territorio salentino è attraversato da quattro distinti gruppi di rilievi, di cui uno (ricadente nella fascia settentrionale, interessa parte delle province di Taranto e di Brindisi) può considerarsi la continuazione delle Murge baresi ed è caratterizzato dalla presenza di colline che raggiungono l'altitudine più elevata (348 m s.l.m.) in agro di Martina Franca (TA), mentre i restanti (nella centromeridionale) insistono in quella di Lecce, dove formano tre serie quasi parallele di lievi ondulazioni (in prevalenza al di sotto dell'isopisa di 100 m) – denominate "Serre" – convergenti verso il Capo di Leuca. Quella orientale, partendo da Otranto e fiancheggiando l'Adriatico, forma una costa dalle pareti ripide e scoscese, la occidentale, lungo il versante ionico, termina a Punta Ristola e, infine, l'ultima, attraversato il territorio di Galatone, scende fino a Gagliano del Capo dopo aver toccato, in Contrada Paragliarone Russo, a SO di Specchia fra Serra Peccatori e Serra del Cianci, i 189 m s.l.m. (quota massima per la provincia di Lecce).

L'area in esame comprende 134 comuni (v. figura allegata), di cui 97 ricadono interamente nella provincia di Lecce, 18 in quella di Brindisi e 19 nella provincia di Taranto. L'individuazione geografica è scaturita sia da criteri di ordine soprattutto fisico e geografico, sia da indicatori antropico-economici individuati dall'ISTAT in base ai tipi delle dimore, alla densità demografica, alle forme d'insediamento, colture, allevamenti, ampiezza delle aziende agrarie e scolarizzazione, sia da fattori linguistici che sono i più complessi in quanto il Salento si compone di tre subaree, l'idioma risulta in continua evoluzione e richiede analisi approfondite dal punto di vista sintattico, semantico e fonetico. In alcune micro aree gli

abitanti utilizzano un dialetto che varia da zona a zona (persino nell'ambito dei quartieri di uno stesso centro abitato) e costituiscono "isole" linguistiche autonome o entità spaziali minori all'interno di una stessa provincia. In generale, le correnti più dinamiche ricadono nelle sezioni di contatto con il resto della Puglia, caratterizzate da forti inserimenti di forme italianizzanti (presenti, comunque, in tutti i dialetti), mentre quelle arcaiche e persistenti ricadono nella fascia meridionale, la meno influenzabile per le peculiarità sia geografiche e storiche che etniche e politiche (per un approfondimento di queste tematiche si rinvia a: QUARANTA A., 2004, *Il Salento tra identità e specificità territoriali*, Argo, Lecce).

b - VICENDE DEL POPOLAMENTO

All'uniformità e all'inespressività geomorfologica (a volte solo apparente) della subregione salentina si contrappongono, tuttavia, il tessuto poleografico e il processo di accentramento (numerosi sono, infatti, i centri abitati di scarsa entità demografica e molto vicini fra loro, soprattutto, in provincia di Lecce, dove alcuni di essi non superano la distanza di 6 km, come Bagnolo del Salento e Cannole, Giurdignano e Uggiano La Chiesa, Martignano e Calimera, Sternatia e Zollino, ecc., mentre altri, da tempo, costituiscono un unico aggregato, pur restando separati dal punto di vista amministrativo, come Acquarica del Capo e Presicce, Cavallino e Lizzanello, Lequile e San Cesario di Lecce, Parabita e Matino, Patù e Castrignano del Capo, Racale e Taviano, Tiggiano e Corsano, ecc.). Altresì, si contrappongono le impronte, nelle varie epoche, lasciate dall'uomo nel processo relativo alla conquista dello spazio agricolo, allorquando da allevatore-nomade e cacciatore-raccoglitore, diventa agricoltore-sedentario, fino ad imprimere un graduale processo di urbanizzazione al territorio, passando dallo stato tribale tipico della Preistoria a quello protourbano emerso nell'età micenea avanzata, all'ulteriore rafforzamento del tessuto poleografico nel corso del periodo messapico (VII-III sec. a.C.), impostato su una rete di città protette da mura (Alezio, Cavallino, Rudiae alle porte del capoluogo, Ugento, Vaste frazione di Poggiardo nel Leccese; Oria, Ostuni ed Egnazia nel Brindisino, Manduria nel Tarantino, ecc.).

Popolazioni illiriche giunsero, dall'Oriente, nell'odierna Puglia, dove assunsero il nome di Peucezi nella fascia settentrionale, Japigi in quella centrale e Messapi nella meridionale. Sapevano coltivare la terra, recuperare le aree incolte attraverso il disboscamento, addomesticare gli animali, conservare le derrate agricole, produrre gli oggetti d'uso domestico in terracotta e realizzare attrezzi dapprima in pietra e poi in metallo, più idonei allo svolgimento delle attività.

L'estrema cuspide meridionale della Puglia divenne anche territorio di frontiera dell'Impero di Bisanzio, da cui giunsero monaci Basiliani (da San Basilio, fondatore dell'ordine), sfuggiti alle persecuzioni iconoclastiche. Nel 726 l'imperatore bizantino Leone III Isaurico, infatti, ordinò la distruzione delle immagini sacre e delle icone in tutte le province dell'Impero, perché veicolo di superstizione e idolatria. Furono distrutti, perciò, mosaici e affreschi, gettate nel fuoco le icone, eliminate molte opere d'arte e uccisi diversi monaci. I Basiliani, per scampare alle persecuzioni furono costretti a rifugiarsi e nascondersi in luoghi solitari, sulle pendici delle colline (che divennero luogo di alloggio e di preghiera), nelle grotte naturali o scavate per allestire i loro rifugi. Entrarono in contatto con le comunità agricole-pastorali locali e stabilirono rapporti politici, culturali, sociali e linguistici sempre più intensi, costruirono chiese rupestri e cenobi, riorganizzarono gli abitanti scampati alle invasioni arabe e si dedicarono tanto alla preghiera e all'ascesi, quanto al lavoro dei campi e alla coltivazione della vite e dell'olivo, di cui curarono gli impianti e il commercio sia dei relativi frutti che del prodotto trasformato. Le grotte risultano ubicate quasi sempre, pertanto, lungo i percorsi viari di collegamento delle cripte, trappeti, villaggi e casali ai porti di Otranto e, soprattutto, di Gallipoli. Su questi assi viari passavano, infatti, il cotone e le derrate (grano, legumi, mandorle, fichi, cereali, formaggi, vino e olio) esportate nelle regioni europee e nel Mediterraneo orientale. L'importante ruolo commerciale svolto dalla cittadina ionica è testimoniato da numerosi frantoi e cisterne di raccolta dell'olio. Oltre a Gallipoli – sede di redazione della "Mercuriale", che stabiliva il prezzo legale dell'olio d'oliva nel Regno di Napoli, durante il dominio borbonico – quasi tutti i comuni salentini attestano, comunque, la presenza di antiche strutture ipogee, di cui numerose ripristinate di recente o in corso di restauro.

Particolarmente significativo risulta, infine, per le positive ricadute sul paesaggio e l'economia salentina, il ruolo svolto dall'introduzione di nuove arboree, fra cui il gelso, il pino d'Aleppo e, soprattutto, il carrubo, il cui frutto, ancora oggi, viene adoperato nel settore industriale per il potere legante e le proprietà emulsionanti ed addensanti, in particolare nel comparto della carta (preparazione di adesivi e di colle a freddo e a caldo), chimico (antigrittogamici e insetticidi), farmaceutico (pomate, unguenti, compresse), tessile, cosmetico, minerario e alimentare (conservazione della fragranza delle paste, dolci e biscotti, confetture di fichi e more, preparazione del liquore di mirto, gelati, salse, maionese, ecc.), mentre i semi, nel passato, per la notevole omogeneità evidenziata nelle dimensioni e nel peso, venivano usati dagli arabi – che hanno dato il nome alla pianta (*Kharrub*) – come unità di misura (carato, da *qirat*) dei diamanti, pietre preziose, perle e purezza dell'oro.

Un'altra pianta introdotta fu la quercia Vallonea, che, per l'elevata concentrazione di tannino nelle grosse cupole delle ghiande (nel passato anche cibo per animali, ecc.), consentì lo sviluppo delle attività conciarie in tutta la provincia di Lecce, in particolare a Tricase fra il Quattrocento e l'Ottocento, come testimoniano le numerose vasche scavate nella roccia, ricadenti lungo il litorale, onde sfruttare adeguatamente le risorse naturali (marea, abbondanza di acqua e cloruro di sodio).

c – I LUOGHI VISITATI

L'escursione, iniziata con la visita al litorale centro-orientale della provincia leccese (in particolare di Torre dell'Orso e Sant'Andrea), è proseguita all'interno del territorio con le "pozzelle" di Martignano (ammirate anche a Castrignano dei Greci) e conclusa, infine, dopo una sosta a Sternatia e Martano, ad Otranto e Porto Badisco.

* Per quanto riguarda **Torre dell'Orso** – il toponimo deriva dalla presenza, sulla costa, di una torre del XVI secolo utilizzata in passato per avvistare le navi turche dirette verso il Salento –, l'insenatura ospita una spiaggia bordata da un alto cordone dunare. I sedimenti litoranei sono caratterizzati dalla presenza di minerali pesanti di colore scuro (pirosseni e granati) provenienti dal Monte Vulture (provincia di Potenza). Il fiume Ofanto, infatti, erode efficacemente le rocce dell'edificio vulcanico e le trasferisce alla foce (a nord di Barletta), mentre il moto ondoso ridistribuisce soprattutto la parte più grossolana di questi sedimenti verso SE, lungo i litorali adriatici.





La baia è delimitata da alte falesie (modellate in rocce calcarenitiche del Pliocene superiore), in continua evoluzione ed arretramento con una velocità media di circa 2m/100 anni (alcune producono situazioni di rischio per la presenza di numerose abitazioni in prossimità del ciglio). Alle spalle della spiaggia – dove sfocia un corso d'acqua chiamato “Brunese” –, si trovano basse dune con una pineta impiantata dall'uomo nel periodo fascista, onde bonificare la zona. Forse, in passato, ospitava il porto dell'antica città-santuario di Roca, principale scalo dei naviganti provenienti (o diretti) dall'altra sponda, per la brevità del tragitto (circa 80 km).



* La località di **Torre Sant'Andrea** è famosa per il suggestivo paesaggio costiero, caratterizzato, in più punti, da frane da crollo. L'arretramento delle falesie, che costituiscono localmente il morfotipo litoraneo prevalente, determina, infatti, la presenza di grotte costiere, archi e faraglioni. Le falesie sono modellate in calcareniti del Pliocene superiore e caratterizzate in quest'area dalla presenza di sottili strati sabbioso-argillosi di colore grigio-bluastro. All'interno di questi strati sono stati ritrovati numerosi resti di pesci fossili, scaturiti, forse, da episodi di anossia (mancanza di ossigeno) all'interno del bacino sedimentario.





* Le “pozzelle” di **Martignano** e **Castrignano dei Greci** (riprodotte, rispettivamente, nelle foto in basso) sono serbatoi ipogei scavati nelle depressioni di origine carsica (su cui le precipitazioni meteoriche ristagnavano), realizzati per soddisfare le esigenze vitali e affrontare i lunghi periodi siccitosi (da luglio a settembre, proprio quando le coltivazioni richiedono maggiori volumi d’acqua).

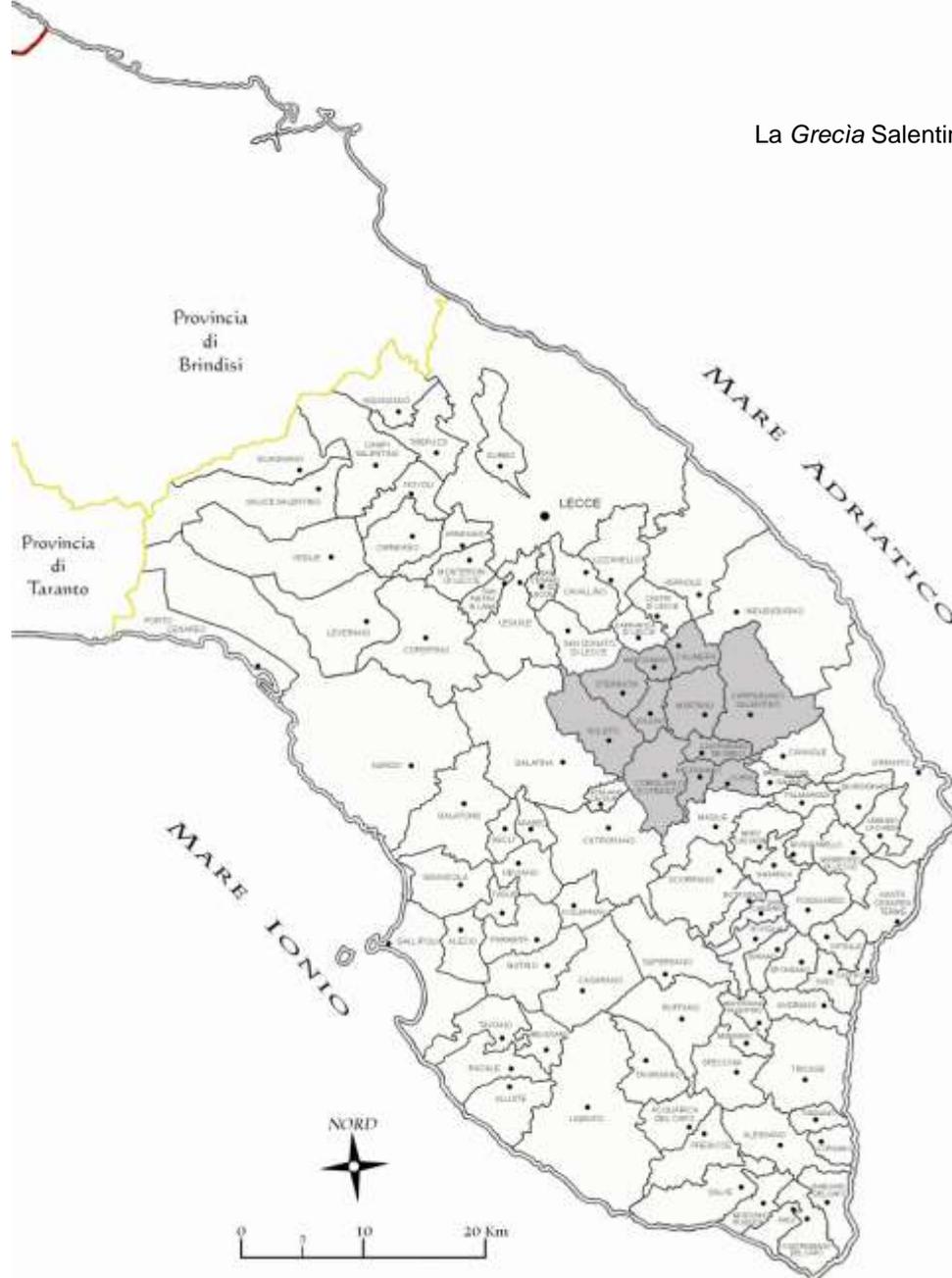




Tali manufatti, in larga parte scomparsi sia per l'ampliamento degli insediamenti urbani e della viabilità, sia per l'aggressione prodotta dalla vegetazione spontanea e dalle radici degli alberi –, sono ricordati spesso dalla toponomastica di vie, piazzette, contrade e rioni, dalla memoria popolare locale e, ancora oggi, presenti nella maggior parte dei centri abitati della *Grecia* Salentina, attualmente costituita da dieci comuni (Calimera, Martano, Carpignano Salentino, Castrignano dei Greci, Melpignano, Corigliano d'Otranto, Soleto, Sternatia, Martignano e Zollino: v. figura), mentre, nel periodo della massima estensione (secoli XIV e XV), occupava una superficie tre volte superiore e raggiungeva il litorale gallipolino.

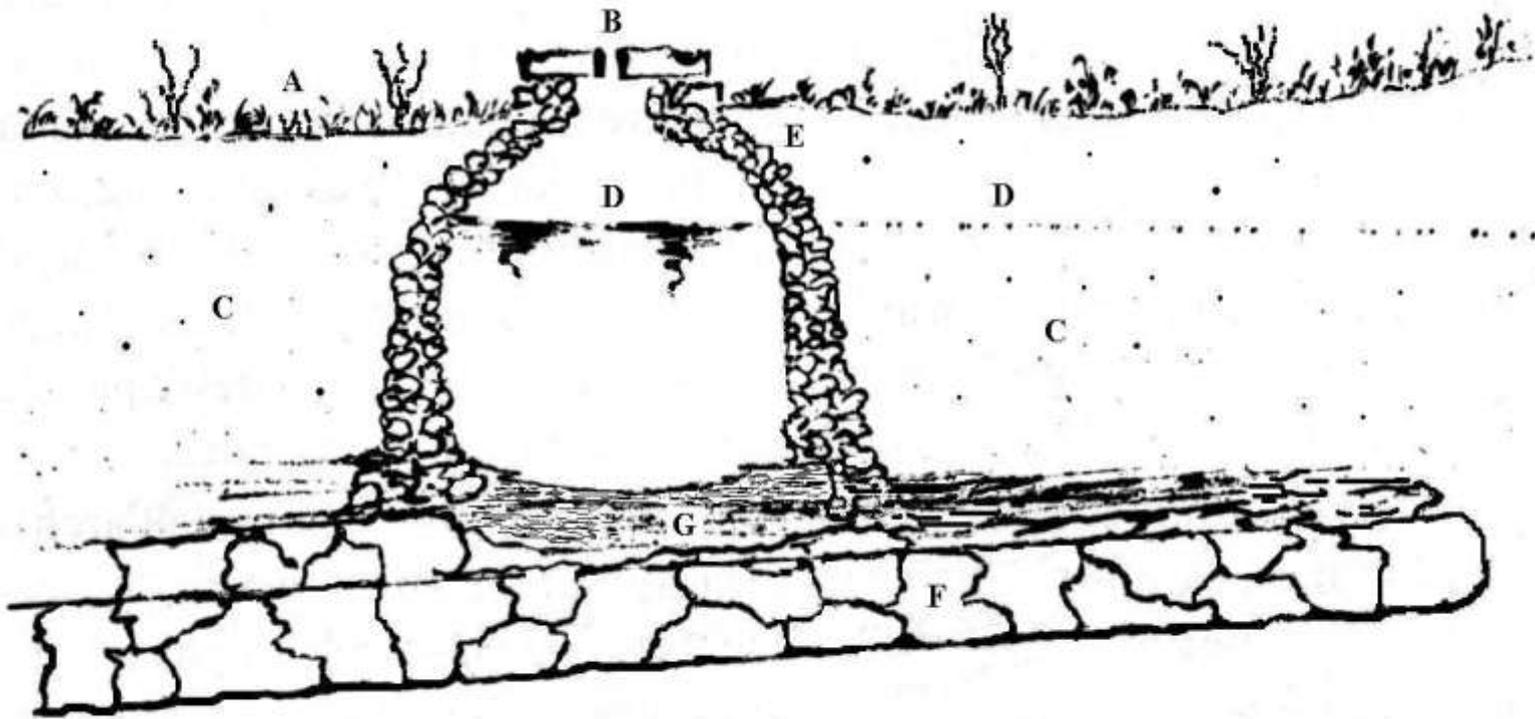
La *Grecia* è l'unica isola ellenofona della provincia di Lecce (la più orientale d'Italia) – ricca di toponimi, tradizioni, elementi linguistici, gastronomici, architettonici e religiosi greci –, che, protesa nel Mediterraneo, tra lo Ionio e l'Adriatico, verso la Penisola Balcanica, ha costituito un ponte non solo per scambi commerciali e culturali, ma altresì per viandanti (greci, slavi, albanesi), militari, pellegrini e religiosi, i quali, integrandosi nel corso dei secoli con i gruppi umani locali, hanno influito ora sulla lingua, ora sulle vicende abitative, edilizia domestica, usi e costumi, ora sull'organizzazione socioeconomia e trasformazione dell'ambiente con la bonifica dei terreni, la diffusione di nuove colture grazie allo sfruttamento dell'acqua, soprattutto di quella piovana depositata naturalmente negli avvallamenti del terreno.

Tralasciando in questa sede la secolare *querelle*, ancora in piedi tra filologi e glottologi, sull'origine del dialetto greco-salentino, si può ragionevolmente ritenere che elementi bizantini si siano inseriti in una preesistente matrice magnogreca, attingendo dall'adstrato salentino (volgare romanzo parlato dal proletariato e, pertanto, diverso dal latino usato dagli ecclesiastici e dall'aristocrazia terriera e commerciale), anche se altri studiosi ipotizzano un'immigrazione dalle colonie grecofone calabresi e siciliane attraverso il porto di Gallipoli. Il *griko* ha subito un processo di evoluzione del tutto indipendente lasciando, nel corso dei secoli – malgrado la soppressione del rito religioso greco, l'introduzione di quello latino, la scolarizzazione di massa, i matrimoni misti, la diffusione della lingua italiana, ecc. –, ampie tracce nel costume locale e sopravvivendo ancora presso gli anziani (prevalentemente in ambito domestico) e soprattutto nei nomi di vie e contrade, poesie, canti popolari (d'amore, di lavoro e di dolore), racconti, leggende, indovinelli, proverbi e nenie (*Biumbò, biumbò, pame na fèrome lio nerò a to frea tu Ja Marcu cino pu lene ka è pleo kalò* = Biumbò, biumbò, andiamo a prendere un poco d'acqua presso il pozzo di San Marco quello che dicono sia il migliore).



Le “pozzelle”, profonde mediamente da 3 a 6 m (a seconda della posizione dell’interstrato argilloso che impediva la dispersione del prezioso liquido nella circolazione sotterranea) e dalla tipica forma a campana, generalmente presentavano le pareti “incamiciate” con materiale semipermeabile, costituito in tempi più recenti da tufi e in quelli più antichi da pietre informi disposte a secco in cerchi concentrici – per evitare l’eventuale smottamento delle rocce friabili e consentire la compenetrazione dell’acqua che, in questo modo, si arricchiva di minerali – fino all’imboccatura (*vukkali* in *griko*, coincidente con il piano di campagna), protetta abitualmente da un blocco calcareo (dalla forma circolare o quadrangolare) forato al centro (*vera*) per rendere possibile l’emungimento e inciso a volte con croci a testimonianza della fervente religiosità di cui era permeata la vita quotidiana della società contadina. Ricadenti in genere nei pressi delle vie di comunicazione, potevano essere sia private e contrassegnate perciò dalle iniziali delle famiglie che non solo ne vantavano il possesso, ma curavano anche la manutenzione e la pulitura della pareti interne, asportando il terriccio che altrimenti avrebbe ostacolato l’infiltrazione per osmosi dell’acqua – il cui livello risultava sempre costante in tutti i manufatti per il principio dei vasi comunicanti –, sia di proprietà demaniale.

In tal caso erano utilizzati persino dagli abitanti dei paesi vicini, garantivano il prelievo anche ai più poveri, rappresentavano un luogo d’incontro (*pame na piàkume nerò a’ to frea* = andiamo a prendere acqua dal pozzo) e offrivano spesso, a numerosi cittadini, nelle calde giornate estive, l’unica possibilità di dissetarsi e rinfrescarsi (*pame sta Scilò na piame nerò frisco* = andiamo all’Ascilò per un sorso d’acqua fresca).



Sezione tipo di una pozzella: A. Suolo agrario, B. Blocco di pietra calcarea forato per l'emungimento, C. Rocce permeabili, D. Livello dell'acqua, E. Rivestimento protettivo, F. Calcare compatto, G. Interstrato argilloso impermeabile (FONTE: DE GIORGI C., *Appunti di viaggio*, p. 17. Disegno rielaborato dall'Autrice)



Le foto provengono dall'Archivio Palumbo, custodito presso il Museo Provinciale "S. Castromediano" di Lecce



* Lo stesso metodo di raccolta delle acque piovane era usato a **Sternatia**, dove, fra i vari invasi pubblici, ne viene menzionato uno per le sue dimensioni, detto volgarmente la *Matria* (la madre di tutti), che denomina la via in cui era ubicata e da cui è nato il proverbio «Chi beve l'acqua della Matria non se ne va da Sternatia» («*Tis pinni to nnerò à tti mmatria e ssiete pleo apu Sternatia*»).

Una grande cisterna nell'ex Convento dei Domenicani del 1709 (attualmente sede del Comune), era alimentata dalle precipitazioni meteoriche cadute sul tetto e piano calpestio (lastricato con materiale lapideo), attraverso un reticolo di canalizzazioni e una serie di piccole vasche di decantazione, disposte ad altezze diverse.



L'ex Convento – presenta ancora l'antico basolato, recentemente restaurato al pari del chiostro – realizzato nel 1709, chiuso nel 1809 e utilizzato, nel corso degli anni, come fabbrica di tabacchi, caserma e scuola (elementare e media)



Infine, nel borgo medioevale del centro abitato, è stato visitato, il **frantoio** “Filia”. Attiguo all'antica porta d'ingresso e attivo dal 1513 al 1917 (secondo i documenti d'archivio), era costituito da due ambienti e da altrettante vasche e macine in pietra (dalla massiccia forma circolare in posizione verticale) adibite alla molitura. La struttura – dagli anni Settanta di proprietà del comune che ha provveduto al restauro con i finanziamenti comunitari (Interreg II) – dava lavoro a tredici operai (compreso un ragazzo di 12-13 anni con mansioni di inserviente, *druchichiu*), ripartiti in due squadre, guidati dal *nachiru* e dal suo vice, spesso di diverse fedi religiose (ortodossa, latina ed ebraica), attestate dalla presenza di simboli incisi sulle pareti (significativa testimonianza della tolleranza tipica dei Salentini – sia da parte dei regnanti dell'epoca, sia dei laici ed ecclesiastici – nei confronti del “forestiero”). Conclusa la stagione lavorativa, la manodopera si dedicava ad altre attività (pesca, ecc.) per sopravvivere. *In basso*, particolare della foto precedente con il vano (scavato nella roccia) che ospita un contenitore in pietra leccese (*pilune*) adibito alla decantazione dell'olio fino al definitivo trasporto nelle cisterne del possidente.

* Il contadino salentino ha instaurato, sin dall'antichità, un rapporto sostenibile con l'ambiente naturale, realizzando una serie di manufatti rurali in grado sia di alleviargli il lavoro che di produrre profonde trasformazioni sociali e produttive ed elaborato sistemi ingegnosi ed ecocompatibili non solo di raccolta, conservazione e utilizzazione dell'acqua piovana, ma altresì di delimitazione delle proprietà agricole (muretti a secco) e di allestimento di un'ampia gamma tipologica di manufatti, tra cui trulli, masserie, frantoi e case a corte, come quelle ammirate a **Martano**.



"Corte Grande" in Via Catumerèa – le abitazioni hanno la copertura formata da embrici poggiati su incannucciata sostenuta da travi di legno – conserva ancora il pavimento originario. L'area scoperta, fino a qualche decennio fa riservata ai traini e alle biciclette dei residenti, è attualmente adibita a parcheggio delle auto.



* A Otranto, l'**ipogeo Torre Pinta**, è un complesso dai contorni misteriosi, di datazione incerta, probabilmente luogo di culto messapico. I Messapi, quando avvertivano che la morte era ormai prossima, si allontanavano dal luogo domestico, venivano messi seduti sui gradoni che sono presenti entrando nell'Ipogeo, perché il trapasso nell'aldilà doveva venire in questa posizione. Poi venivano cremati (il forno è ubicato sulla destra), prendevano un pugno di cenere messo nelle urne di terracotta e adagiate nelle nicchie che si trovano a centinaia.

All'epoca, l'ipogeo, agiva da calendario solare, perché, essendo posizionato perfettamente da Ovest ad Est, nel Solstizio d'estate (precisamente tra i giorni 20/22 giugno), al tramonto, i raggi solari lo illuminavano per tutta la sua lunghezza, sicché i Messapi sapevano che stava per iniziare la stagione estiva o invernale.

La pianta è a croce latina: 33 metri di corridoio (*dromos*), coperto con volta a botte e forato da serie di piccole nicchie, termina in un vano sferico, la cui volta, crollata nel 1700, fu sostituita da una torre colombaia. Dal vano diramano tre piccoli ambienti absidati.

* **Porto Badisco** è nota, invece, per la Grotta dei Cervi, anche se un'attenta lettura del paesaggio costiero e delle rocce affioranti rivela molti altri aspetti altrettanto interessanti. L'insenatura, prodotta dalla parziale som- mersione di una valle relitta, è una testi- monianza, infatti, al pari di due ordini di terrazzo marino facil- mente visibili nell' area, delle variazioni quaternarie del livello del mare.

La presenza di rocce caratterizzate da particolari strutture organogene (le "rodoliti") permette, inoltre, di ricostruire in dettaglio l'ambiente di sedimentazione delle stesse presenti nella zona fin da oltre 35 milioni di anni fa.

Un accumulo di blocchi di notevoli dimensioni orla di continuo il margine esterno del terrazzo più basso in quota (testimonianza questa, secondo recenti ricerche geomorfologiche, di un maremoto catastrofico che ha interessato le coste del Salento in epoca storica).





CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

I rapporti uomo/ambiente e i condizionamenti fisici ed umani, oltre agli elementi storici stratificatisi nel tempo, hanno evidenziato le conseguenze prodotte dal processo di antropizzazione sulla organizzazione economica e le forme dell'insediamento rurale, in particolare quelle del tessuto edilizio e produttivo (a testimonianza della laboriosità espressa, nel corso dei secoli, da uomini semplici e instancabili, che manifestano la propria interiorità attingendo alla bellezza del paesaggio di questo estremo lembo dell'Italia sudorientale).

Il contadino salentino, infatti, instaura un rapporto sostenibile con l'ambiente naturale, realizza una serie di manufatti rurali in grado sia di alleviargli il lavoro che di produrre profonde trasformazioni sociali ed economiche ed elabora sistemi ingegnosi ed ecocompatibili di raccolta, conservazione e utilizzazione dell'acqua piovana (pozzi, cisterne, *pozzelle*, pile, ecc.), di delimitazione delle proprietà agricole (muretti a secco), di allestimento di un'ampia gamma tipologica di manufatti (trulli, case a corte, masserie, frantoi, ecc.), di cui numerosi purtroppo devastati dal degrado mentre altri sono stati ammirati durante il percorso nei vari centri abitati.

Dall'itinerario alla scoperta del "Salento scolpito nella pietra (dalle orme geologiche a quelle antropologiche)" sono emerse non solo le differenze e le specificità territoriali, ricombinate, secondo ritmi diversi, attraverso lo spessore storico, simbolico, valoriale e identitario, ma altresì si è resa viva la "memoria" attraverso la contemporaneità (conventi che diventano sedi di amministrazioni comunali, case a corte ancora oggi restaurate ed abitate, ecc.).